



RIFLESSIONI SU VERGA

Fra gli autori che spiccano nel panorama letterario di fine ottocento, Giovanni Verga fu certamente fra quelli la cui poetica si evolvette maggiormente. Secondo alcuni critici, anzi, la finale adesione di Verga al verismo costituì il più eclatante caso letterario della seconda metà dell'ottocento.

Per capire l'evoluzione letteraria del Verga e per apprezzarne pienamente la portata è essenziale, però, considerare prima di tutto le sue origini geografiche e sociali, i modelli da cui mutuò la sua prima formazione culturale e le tendenze politiche a cui aderì o con cui simpatizzò.

Verga proveniva dal ceto dei medi proprietari agrari siciliani, da un gruppo sociale, cioè, tendenzialmente assenteista e talvolta parassitario, i cui entusiasmi risorgimentali si andavano, se non spegnendo, certamente stemperando e scolorendo in una Sicilia dove i mutamenti istituzionali stentavano ad incidere efficacemente sulla vita e sul costume quotidiano della popolazione, perpetuandone e in qualche occasione accentuandone la sfiducia, la diffidenza, l'ostilità e, soprattutto, il profondo, radicato sentimento di estraneità nei confronti del remoto governo centrale.

Tale gruppo di possidenti, sia per sfiducia ed emarginazione politica, sia per persistenti ed obbiettive difficoltà congiunturali, sia per la lentezza con cui reagiva ai mutamenti strutturali che si verificavano nel resto del paese, finì con l'assumere un ruolo del tutto marginale rispetto agli sviluppi capitalistici della società italiana del secondo ottocento; così, molti dei suoi membri più intraprendenti lasciarono l'isola, spesso per sempre, per inseguire il proprio destino sul continente, restando però, se non fedeli, almeno nostalgici delle proprie radici.

Giovanni Verga, come osserva Ceserani, nonostante il fascino esercitato su di lui dalla vita metropolitana e peninsulare, che aveva ben conosciuto nel corso dei suoi soggiorni fiorentini e milanesi, rimase sempre sostanzialmente fedele ad un'ideologia e ad interessi strettamente connessi alle sue origini, fino ad approdare a posizioni rigidamente conservatrici, se non addirittura reazionarie. In proposito, basti un esempio fra tutti: mentre Zola, indiscusso caposcuola del naturalismo francese affrontava il processo conseguente all'affare Dreyfus, Verga, alfiere del verismo italiano, plaudiva a Bava Beccaris e ai suoi cannoni. Non si deve comunque ritenere che le convinzioni ideologiche di Verga sminuiscano il valore delle sue opere; anzi, come sottolinea opportunamente Asor Rosa, il suo rifiuto delle ideologie progressiste rende molto più convincente il verismo dei suoi romanzi e delle sue novelle.

Per quanto riguarda la formazione culturale, il Verga, almeno in un primo periodo, fu certamente influenzato dal suo maestro Antonio Abate, da cui derivò la propria fede risorgimentale. Grande influenza, poi, avrebbe esercitato su di lui la lettura dei



romanzieri francesi dell'ottocento, oltre, naturalmente, alle assidue frequentazioni degli ambienti colti prima fiorentini e poi milanesi.

Un discorso a parte merita l'evoluzione linguistica del Verga.

Nei suoi romanzi non veristi (*Una peccatrice*, *Storia di una Capinera*, *Eva*, *Tigre reale*), specialmente nel tracciare il ritratto dei personaggi, usa un linguaggio estremamente artificioso e insieme convenzionale, senz'altro più vicino, indipendentemente dagli intenti dell'autore, al feuilleton francese di Ponson du Terrail che alla prosa di Manzoni.

Sono probabilmente quelle opere e quel linguaggio che hanno indotto il Sapegno ad affermare che il Verga fu ... *un autore con poca grammatica e con pochi legami con la tradizione prosastica italiana*.

Radicalmente diverso sarà, però, il linguaggio utilizzato dall'autore ne *I Malavoglia* e nelle grandi novelle, dove ogni manierismo lessicale ed ogni artificio saranno abbandonati in nome del realismo e del principio avalutativo.

In queste opere, infatti, come osserva Cattaneo, Verga conserva, ... *con continue inversioni ed innovazioni, certe strutture sintattiche dialettali, utilizzando però sempre il lessico italiano e rifuggendo qualsiasi suggestione vernacolare*.

E veniamo ad un'analisi, se pur sommaria, della parte centrale dell'opera del Verga, cioè alle sue opere veriste: alle novelle delle raccolte *Vita nei campi*, e *Novelle rusticane* e, soprattutto, ai romanzi dell'incompiuto *ciclo dei vinti*. Specialmente in questi ultimi, infatti, ed in novelle come *Fantasticheria*, *La roba* e *Il reverendo*, appare chiaramente come per il Verga la vita andasse assumendo una dimensione essenzialmente economica, destinata a travolgere i più deboli e tutti coloro che persistevano nell'adesione a precedenti forme sociali e culturali, non riconducibili all'esclusivo utilitarismo del nuovo modo di produzione, pur desiderando e perseguendo il benessere materiale promesso da quest'ultimo.

Il quadro completo di questo divenire sociale doveva emergere compiutamente dal ciclo de *I vinti* che, secondo l'idea originale di Verga, avrebbe dovuto comprendere cinque romanzi (*I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo*, *La contessa di Leyra*, *L'onorevole Scipioni*, *L'uomo di lusso*), ma che, per l'inaridirsi della vena poetica dell'autore, si fermò al primo capitolo del terzo. Quanto Verga ha scritto, tuttavia, ci basta per comprendere abbastanza bene quale fosse la sua visione della vita, intesa come lotta e, pessimisticamente, come sconfitta.

Specialmente in *Fantasticheria*, che anticipa *I Malavoglia*, il nostro chiarisce assai bene quale sia il suo pensiero: da una parte vi è l'*ideale dell'ostrica* che, pur precludendo ogni forma di sviluppo e di progresso economico, garantisce da sempre la sopravvivenza dei più deboli; dall'altro vi è il prepotente desiderio di promozione economica, se non sociale, che porta sempre, o quasi, al disastro.

Il pensiero di Verga, tuttavia, ha anche un risvolto più complesso, se pur non meno pessimistico, che deriva, probabilmente, da una sua meccanicistica adesione alle teorie positivistiche del divenire sociale. A questo siciliano trapiantato sul continente,



osserva ancora Asor Rosa, ... *per quel poco che la conosceva, la storia dei popoli doveva apparire come una marea montante, destinata a travolgere tutti ...* e della quale anche i vincitori di oggi saranno le vittime ed i vinti di domani. Parafrasando Pareto, si potrebbe ipotizzare che la storia, per Verga, anziché come un cimitero di aristocrazie esautorate e decadute, si configuri come un cimitero di individui di ogni ceto e condizione che la corrente ha depresso sulla riva, dopo averli travolti.

Nella prefazione a *I Malavoglia*, Verga espone abbastanza compiutamente questa convinzione, a cui non sembra opporre sufficiente riparo nemmeno *l'ideale dell'ostrica*, dal quale, per forza di cose, è fatale talvolta staccarsi, per inseguire successi illusori o momentanei ed incorrere, poi, in sconfitte definitive.

Probabilmente è questa concezione di un divenire ineluttabile, di uno sviluppo senza progresso a costituire il nucleo profondo del pessimismo verghiano e ad ispirare le manifestazioni più alte della poetica di un autore che, partendo dall'osservazione puntuale ... *di realtà. desolate e spesso squallide* ... giunge a proclamare, se pur in forma sofferta e partecipata, l'impotenza o l'impossibilità del singolo a determinare il proprio destino.

La fortuna di Verga verista, per lungo tempo, fu scarsa e la sua fama di scrittore rimase per vari anni legata soprattutto a *Storia di una capinera*, ed alla trasposizione operistica di Cavalleria rusticana, per la musica ... *facile e un po' volgare di Mascagni*.

Le opere maggiori di Verga, tuttavia, nonostante la scarsa attenzione che dedicarono loro i contemporanei, conquistati da diverse e più immaginifiche suggestioni, come fa rilevare Natalino Spegno, conservano intatta la loro vivacità ... *e, mentre altri autori sono stati logorati dal tempo, gli scritti verghiani si presentano ancora come uno dei momenti più significativi della nostra narrativa, dopo Manzoni*.

